

## Basta la parola?

Maurizio Paciullo

Dall'attualità della vita scolastica nelle scuole materne dove lavoro da più di un decennio e dall'attualità del discorso dei giovani che seguo in studio come psicoterapeuta, trago degli spunti di riflessione nel tentativo di dire qualcosa del disagio giovanile oggi.

Nelle scuole materne che mi hanno ospitato finora ho trovato, con sfumature e stili differenti, molta professionalità e la volontà di dedicare a ogni bambino un'accoglienza e un ascolto particolare, includendo e promuovendo anche momenti di confronto con i genitori, le figure di riferimento principali del bambino. Ma, con il trascorrere degli anni, c'è una tendenza che osservo sempre più diffusamente. A scuola le maestre devono avere competenze nell'utilizzo di apparecchi fotografici di vario genere per documentare con immagini le attività dei bambini. Rispetto al passato le insegnanti sono investite dal compito di mostrare ai genitori cosa i bambini fanno a scuola. Ci sono i colloqui con i genitori ma le parole non bastano perché la domanda è di vedere. Così, si organizzano nelle scuole giornate aperte dove si riempiono classi e corridoi di fotografie che ritraggono i bambini. Non ci sono porte chiuse, lo sguardo deve entrare ovunque.

Sapete cosa vedono i bambini durante la recita di Natale quando cantano di fronte ai loro genitori? Vedono il papà emozionato? La mamma fiera e sorridente? La nonna preoccupata? No. Vedono centinaia di volti coperti dagli smartphone che li stanno riprendendo.

L'altro vuole vedere. Le insegnanti spesso sono chiamate a dimostrare, a far vedere a un occhio esterno che pretende di essere presente anche quando non lo è. E il bambino diventa oggetto di questa dimostrazione.

Alla Giornata Clinica Nazionale della SLP del 19 novembre 2017 a Torino, Miquel Bassols dice:

[...] oggi, è il bambino che diventa il perno della famiglia, cioè quello che struttura la famiglia. La famiglia si struttura intorno alla cura del bambino. Come aver cura del bambino, come "gestire" il bambino – parola orribile ma che è l'attualità: si tratta di come fare con questo oggetto che, alla fine, non si sa che cosa sia<sup>1</sup>.

Oggi il perno della famiglia non è il padre, a strutturare la famiglia è il bambino.

Recentemente la coordinatrice di una scuola materna, con asilo nido integrato, mi ha chiesto un parere circa un corso che il Comune di Padova sta invitando a

<sup>1</sup> M. Bassols, intervento conclusivo della Giornata Clinica Nazionale della SLP *Bambini, adolescenti e gli adulti che se ne occupano*, svoltasi a Torino il 19 novembre 2017. Consultabile in <https://www.slp-cf.it/intervento-miquel-bassols-allagiornata-clinica-nazionale/>

considerare. Questo programma si chiama *Baby Signs*, si rivolge alle maestre dei nidi e ai genitori di bambini normodotati in età preverbale da 6 a 24 mesi. Si tratta di un metodo di comunicazione gestuale che, cito dall'opuscolo informativo “[...] insegnava ai bambini alcuni segni facili da imparare e utili per comunicare bisogni, desideri e stati d'animo ai genitori e alle persone che si prendono cura di loro”. Quindi grazie all'insegnamento di questi segni codificati e uguali per tutti, e grazie a più di due decenni di ricerca scientifica condotta presso l'Università della California a Davis, un bambino di sei mesi può finalmente comunicare i suoi desideri e i suoi stati d'animo. Tra gli innumerevoli benefici, al primo posto nel volantino, c'è il “riduce la frustrazione”. Si legge ancora nel volantino:

La mamma e il papà si trovano a cercare costantemente di interpretare il significato del pianto, di un borbottio, di uno sguardo o di una postura per andare incontro alle esigenze del loro piccolino. Ciò avviene con fatica e spesso senza successo, portando il bimbo alla frustrazione del non riuscire a comunicare ciò che vuole, che sente, che vede intorno a se<sup>2</sup>.

Molti genitori si rivolgono ai figli chiedendo: che cosa vuoi? Bassols, riferendosi al bambino dice che “[...] si tratta di come fare con questo oggetto che, alla fine, non si sa che cosa sia”<sup>3</sup>. C'è un'inversione, il sapere non è nel genitore ma è nel figlio. Il genitore mette il bambino nel posto di colui che sa come fa il paziente non ancora analizzante con il suo analista. Il genitore si rivolge quindi al bambino chiedendo: dimmi che cosa vuoi perché tu non sia una x, un'incognita, un enigma cosicché possa orientarmi e gestirti, abdicando così alla funzione che ha una famiglia, o che le famiglie nelle loro molte forme hanno, quella cioè di ricomporsi sia quando nasce un bambino sia nel caso di un figlio adolescente. Dice Bassols:

Quando il bambino diventa adolescente è troppo difficile “gestire” l'adolescente con questa invenzione che è la famiglia. La famiglia diventa piuttosto quello che etimologicamente è. La parola [...] viene infatti [da] *famulus*, cioè schiavo [...]. La famiglia [...] è la schiava del bambino e dell'adolescente. [...] La famiglia non serve per “gestire”, ma è piuttosto uno schiavo di questa istanza del corpo parlante infantile e adolescente<sup>4</sup>.

Quindi la famiglia deve adoperarsi, mettersi in gioco per ricomporsi differentemente. L'idea che si tratti di gestire qualcuno serve a mantenere lo *status-quo* e situa il bambino nella posizione di un oggetto idealizzato.

Oggi si dice che i giovani fanno fatica a incontrarsi perché privilegiano i rapporti virtuali attraverso lo smartphone ma dalla clinica emergono tendenze ancora più estreme. Gli adolescenti scambiano la relazione con la connessione o meglio si fermano alla connessione e faticano a sviluppare delle relazioni. Più che il rapporto con l'Altro attraverso lo smartphone, hanno un rapporto con le APP dello stesso.

<sup>2</sup> Cfr. [www.babysignsitalia.com](http://www.babysignsitalia.com)

<sup>3</sup> M. Bassols, *Bambini, adolescenti e gli adulti che se ne occupano*, cit.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

Molti anni fa i ragazzi uscivano per andare a suonare il campanello del vicino di casa o dell'amico per andare a giocare a pallone al campetto della parrocchia o del parco. Pochi anni fa i ragazzi giocavano a calcio attraverso lo smartphone restando in poltrona chiusi nella propria cameretta. Oggi trascorrono ore a guardare, attraverso lo smartphone, un altro che gioca. Anzi, la registrazione video di qualcuno che gioca e solo dopo esser sicuri di poter eseguire un'ottima performance la eseguono. Rispetto al discorso dell'Altro c'è quindi la necessità, ma anche l'abitudine, di reperirsi come Io ideale. Più che trarre godimento attraverso il gioco c'è la necessità di dimostrare allo "sguardo" dell'Altro d'esser bravi e capaci. Oggi non si racconta l'avventura d'amore ma si mette in rete il video dell'approccio, il video della prova di coraggio, il video che di-mostra. Quando un ragazzo compie un gesto eclatante, sia di sfida alla morte, sia di manifestazione del proprio livello di performance nei video giochi, quel che conta è che ci sia una videocamera che lo riprenda. Da sempre i giovani hanno avuto la necessità di provare i propri limiti e quelli dell'altro con atti di sfida che implicassero il riconoscimento: i capricci di un bambino, i suoi primi no, i ribellismi dell'adolescenza sono di quest'ordine. Ma, oggi, la partita del riconoscimento si gioca in moltissimi casi con l'Altro della rete, e l'incontro con l'Altro è sempre più a livello di immagine, di visione, e vede il soggetto come oggetto dentro questa visione. Una conseguenza è che l'età adolescenziale si prolunga perché il soggetto non incontra un Altro dialettico. Il passaggio adolescenziale è un processo dialettico che richiede la parola e il simbolico.

C'è un fenomeno che si registra in grande espansione. Riguarda i ragazzi di età più o meno compresa tra i 14 e i 25 anni, fenomeno nato in Giappone ma che si sta diffondendo da diversi anni anche in Europa e in Italia. Hikikomori, letteralmente "stare in disparte, isolarsi". È un termine che indica coloro che hanno scelto di ritirarsi dalla vita sociale mettendo in atto un auto confinamento in camera per lunghi periodi di tempo. Il dialogo con i genitori è molto ridotto, in genere la figura paterna è assente mentre è presente una madre iperprotettiva. I contatti con il prossimo sono quasi esclusivamente relegati all'universo virtuale dei social, e spesso questi giovani si nascondono presentandosi in rete con profili finti.

L'età adolescente è l'età dell'emergenza pulsionale, emergenza non più ignorabile. È anche l'età dei cambiamenti fisici che non si possono più nascondere. È l'età della crisi, della ribellione, della fuga o del ritiro. L'età dove chi ha potuto fin lì reperirsi come Io ideale si trova sguarnito, scoperto. Freud ha scritto che il tempo dell'adolescenza è il tempo della revisione della sessualità infantile, dell'allontanamento dalla famiglia e dell'inizio di responsabilità autonome. Lacan ha sottolineato l'importanza del termine "decisione". L'adolescenza è il tempo della decisione. Decisione inconscia e insondabile perché non è l'io a prenderla e non è nemmeno il soggetto perché quest'ultimo è il risultato di quella decisione. Giovanna Di Giovanni nel suo libro *La crisi in età adolescente*, scrive che, nella nostra epoca, l'assunzione della responsabilità pulsionale nel sociale è un punto focale dell'adolescenza. La teoria lacaniana ci dice che per l'essere umano non ci sono

tappe evolutive puramente biologiche. “Il soggetto umano è, da sempre, esiliato dalla biologia nel linguaggio, nel simbolico [...]”<sup>5</sup>. E, nella prefazione del libro, Antonio Di Ciaccia scrive che l’adolescenza “[...] è il periodo in cui il soggetto rimette in questione i significanti che ha ricevuto in eredità fin dalla sua tenera età; questo è il motivo per cui essa comporta anche la crisi rispetto ai genitori e agli altri componenti della propria famiglia”<sup>6</sup>. Quindi la parola è la via e la cura. È lo strumento con il quale l’analista trova i segni della struttura del soggetto adolescente e come in questa si configurano gli elementi di crisi che sono sempre particolari per ognuno.

Mettere tutti gli accadimenti più o meno gravi nell’ambito della “crisi adolescenziale” o evocare la caduta dei “valori tradizionali della famiglia” significa non andare oltre la fenomenologia e quindi precludersi di reperire la posizione di ciascuno nella sua relazione con l’Altro, che sola può dare indicazioni sulla direzione da seguire di volta in volta.

Il soggetto infatti, con la sua particolare posizione nella struttura, esiste in adolescenza come in ogni altra età della vita. Compito dell’analista ci sembra sia il porre le condizioni perché ciascuno possa, comunque, provare a prendere parola<sup>7</sup>.

Miquel Bassols riprendendo Lacan nella sua lezione *Allocuzione sulle psicosi infantili*, afferma che “[...] il bambino è un oggetto segregato, perché fa apparire un godimento inammissibile”<sup>8</sup>. Il bambino incarna un godimento assolutamente differente, presentifica proprio ciò che del godimento è Altro cioè non omogeneo al godimento fallico. “Il godimento stesso è segregato per struttura”<sup>9</sup>. Ma nel discorso analitico il bambino non solo è oggetto della segregazione ma è anche un soggetto supposto sapere e l’analista sta dalla sua parte. Miquel Bassols aggiunge:

Il bambino nella psicoanalisi è colui che è supposto sapere; per contro è l’Altro che si deve educare. È l’Altro a cui dobbiamo insegnare come comportarsi. Quando questo Altro è incoerente, quando lascia il soggetto senza bussola e senza identificazione, occorre elucubrare con il bambino un sapere alla sua portata, alla sua misura, che possa servirgli per fare questo percorso. Quando l’Altro asfissia il soggetto, si tratta per il bambino di farlo retrocedere fino al punto di tornare a respirare. [...] funzione [...] della psicoanalisi è far tornare a respirare il bambino quando la domanda dell’Altro lo asfissia<sup>10</sup>.

Quando nel genitore manca lo sguardo, un effetto, anche grazie alle attuali tecnologie, è di portare il ragazzo a cercare in rete. Quando il genitore, ancora prima che il figlio sia rientrato a casa da scuola, conosce già le consegne date dagli insegnanti attraverso whatsapp, o il registro elettronico, manca di sguardo cioè manca di mancare, esercita un controllo sull’operato del figlio in cui non c’è sguardo.

<sup>5</sup> G. Di Giovanni, *La crisi in età adolescenziale*, Borla, Roma 2010, p. 13.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>8</sup> M. Bassols, *Bambini, adolescenti e gli adulti che se ne occupano*, cit.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

---

Includere lo sguardo sarebbe chiedergli come mai, ad esempio, non abbia scritto i compiti o cosa stia succedendo.

Lo sguardo fittizio e virtuale che l'adolescente incontra sui social è dell'ordine dell'esser visti più che dello sguardo che sostiene. Infatti il ritorno che proviene dalla rete, è il ritorno della risposta vera, esatta. È un ritorno amplificato, devastante, asfissiante perché non manca di niente e non manca mai.